

alzi) sino all'equivoco gravi, illuminato nell'ambivalenza semantica dalla coppia in anitesi (*magri e scaldi*), collaborano e firmare un disegno, quasi una vignetta, satirico blicato tra disegno e scherno. Quindi (vv. 133-134) l'indugio sugli aspetti scenografici della pomposa processione, ripercuotendo la nota crescente di *gravi*, deforma il bozzetto sino alla caricatura, in un crescendo figurativo e spettacolare che dall'abbondanza dei manti stesi sui cavalli giunge alla constatazione che una (*una pelle*), una sola cappa è sufficiente a rivestire, ricoprire, addobare ben *due bestie*, il primo e il secondo animale, palafreno e cardinale. L'apostrofe prorompe nel finale (v. 135), come una didascalia esclamativa della grottesca cerimonia, nel rilievo accordato alla divina *pazienza* (dieretico e sotto accento principale), dà corpo all'impaziente insofferenza di Dante, esasperato per la tolleranza di Dio. Si ripropone così, drammaticamente, il contrasto tra l'estatico raccoglimento del cielo ove svariato no silenti le coreografie simboliche della vita contemplativa e si dibattono i temi teologico-intellettuali della predestinazione divina e dell'insufficienza terrena, e il clima agitato in cui precipita la professione monastica di Pietro Damiano di fronte al degrado degli istituti conventuali. Nello slargo paradisiaco che segue alle ultime parole del camaldolese, con quelle luci sfolgoranti, come all'inizio della visione saturnina, lungo la scala, esso esplose nel *grido* solidale di tutti gli abitanti celesti, unanimi nella protesta, rumoroso sino a risultare ineffabile, così alto che il suo messaggio verbale sfugge al rintronato pellegrino. Questo cupo incomprensibile rimbombo (al v. 142 *tuono* echeggia sinistro, ultima parola in rima del canto) lacera il cielo ove Beatrice non sorride e i beati tacciono (cfr. xxii 10-12) con la sinistra violenza di un pauroso premonito: è l'adesione del cielo all'apostrofe di Dante, audacemente sdegnato per l'inerzia di Dio verso il tradimento dei suoi ministri.

BIBLIOGRAFIA: A. Seroni, *Il canto xxi del Paradiso* (1961), ora in *Da Dante al Verga*, Roma 1972, pp. 9-27; R. Ramat, *Indicazioni di lettura per il xxi del Paradiso*, in AA. VV., *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo 1962, pp. 58-71; M. Pecoraro, *Il canto xxi del Paradiso*, in AA. VV., *Lectura Danica scaligera*, cit., pp. 733-782; P. Brezzi, *Il canto xxi del Paradiso*, in AA. VV., *Nuove letture dantesche* cit., vii, Firenze 1974, pp. 15-34.

Meraviglia di Dante e conforto di Beatrice (vv. 1-21). — *San Benedetto detto* (vv. 22-51). — *Dialogo tra Dante e san Benedetto* (vv. 52-73). — *La corruzione dei benedettini nel giudizio del loro fondatore* (vv. 74-96). — *Ascesa lungo la scala dei contemplanti e arrivo al cielo* (ottavo) *delle stelle fisse* (vv. 97-111). — *Invocazione di Dante alla costellazione dei Gemelli* (vv. 117-123). — *Sguardo del pellegrino sull'universo* (vv. 124-154).

1 Oppresso di stupore, a la mia guida mi volsi, come parvol che ricorre
 3 sempre colà dove più si confida;
 e quella, come madre che soccorre
 subito al figlio palido e anelo
 6 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
 mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
 e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
 9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo?»

1 *Oppresso di stupore*: Sopraffatto da meraviglia (per il grido dei beati che alla fine del canto precedente suggerisce l'invettiva antiecclesiastica di Pietro Damiano). Linguaggio di sapore boeziano (*De cons. phil.* I pr. 2: «te stupor oppressit»).

2 *parvol*: pargolo, bambino (il fantolino di xxiii 121; e cfr. *Purg.* xxx 44, dove è anticipata la similitudine familiare nei confronti della stessa *guida*, v. 1, Beatrice).

3 in ogni occasione alla persona della quale maggiormente si fida: cioè alla madre (v. 4).

5 *anelo*: anelante, ansante (per la paura).

6 *che... disporre*: la quale è solita parlare e rassicurarla.

9 e tutto quello che qui (ci) avviene (si fa «è fatto») procede da santa indagine. Ma *bun zelo*, sulla scorta di analoghe giunture (cfr. *Purg.* viii 83 e xxx 23-24), anch'esse seman-

- Come t' avrebbe trasmutato il canto,
 e io ridendo, mo pensar lo puoi,
 12 poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
 nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
 già ti sarebbe nota la vendetta
 15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di qua sú non taglia in fretta
 né tardo, ma' ch' al parer di colui
 18 che disiano o temendo l'aspetta.
 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
 ch' assai illustri spiriti vedrai,
 21 se com' io dico l'aspetto redui». **da qui**
 Come a lei piacque, li occhi ritornai,
 e vidi cento sperule che 'nsieme
 24 piú s' abbellivan con mutui rai.
 Io stava come quel che 'n sé repreme

- la punta del disio, e non s'attenta
 di domandar, sí del troppo sí teme;
 e la maggiore e la piú luculenta
 di quelle margherite innanzi fessi,
 30 per far di sé la mia voglia contenta.
 Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi
 com' io la carità che tra noi arde,
 33 li tuoi concetti sarebbero espressi.
 Ma perché tu, aspettando, non tarde
 a l'alto fine, io ti farò risposta
 36 pur al pensier, da che sí ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa
 fu frequentato già in su la cima

ticamente ambigue, si può intendere piú genericamente «amore per il bene».

10 *trasmutato*: alterato, ridotto.
 11 *e io ridendo*: e se avessi riso, e il mio riso (cioè insieme con la luce abbagliante della mia gioia).

12 giacché il solo grido ti ha a tal punto (*colanto*) agitato, sconvolto.
 13 *sui*: contenuti nel grido (cfr. v. 12).

14 *la vendetta*: la divina punizione; cioè il giusto castigo, chiesto a Dio dai beati, che si abatterà sui corrotti ministri della Chiesa. La profezia è intenzionalmente generica.

15 *innanzi... muoi*: prima che tu muoia, prima della tua morte.
 16-18 *La giusta vendetta (La spada celeste (di qua sú) non colpisce presto né tardi (tardo), tranne che (ma' ch') all'opinione di chi l'attende con desiderio (a lui sembrerà in ritardo) o con*

timore (e in tal caso la riterrà in anticipo). La metafora della spada è anche in *Epist.* vi 1,4; per *ma' ch(e)* cfr. *Inf.* iv 26 e xxi 20.

19 *inverso altrui*: verso le altre anime (letteralmente «ad altri oggetti di attenzione»).

21 se come io ti esorto a fare (*dico*) riconduci lo sguardo (ad essi: gli spiriti del v. 20). Dal latino «reducere», *redui* è seconda persona singolare del presente indicativo di *ridure*, impiegato a xxvii 89, e potrebbe essere un provincialismo.

22 *ritornai*: volsi di nuovo.
 23 *sperule*: sfere luminose, spiriti beati. La forma alterata (da «sperre») ha valore affettivo.

24 e divenivano piú belle (cioè splendenti) scambiandosi vicendevolmente i fulgori, cioè irradiando reciprocamente, l'una sull'altra, la propria luce.
 25 *repreme*: reprime, trattiene.

26 il pungente desiderio (*la punta del disio* «lo stimolo del desiderio»), e non si arriischia.

27 *si... teme*: tanto teme di domandare troppo: cioè (si e piconastico), tale è la paura di apparire importuno.
 28 *e; quand' ecco che, - luculenta*: luminosa (il latinismo anche a ix 37).

29 *margherite*: gemme, gioie. Qui il latinismo, diversamente che a ii 34 e a vi 127, indica le anime. - *fessi*: si fece (in bisticcio con *far* del v. 30).

30 per accontentare il mio desiderio con le sue parole (*di sé* «per suo mezzo»). Altri interpreta *di sé* «del suo nome», cioè svelando la propria identità, o anche «intorno, a proposito di sé», in relazione ai vv. 37-45, nei quali l'anima tesse la propria biografia.

31 *dentro a lei*: entro la luce che fasciava quell'anima, cioè dalla voce interna alla luce.

32 *com' io*: come conosco io (il «vedo» sottinteso da *vedessi* del v. 31).

33 *avresti (già) manifestato i tuoi pensieri, il tuo desiderio (senza timore: cfr. vv. 25-27).*

34-35 *non... fine*: non ritardi di raggiungere l'alto scopo del tuo viaggio: la visione di Dio.

36 anche soltanto a quel che hai pensato (*pur al pensier* «alla domanda solita pensata»), dal momento che sei tanto restio ad esprimerlo (*si ti riguarde* «così ti guardi»).

37 La montagna sulla pendice della quale si trova Cassino. Nella descrizione, che sembra condotta a stretto contatto con l'inizio della biografia benedettina («Castrum, quod Cassinum dicitur, in excelsi montis latere situm est») scritta da Gregorio Magno (*Dial.* ii 2), modello del trattato dantesco (cfr. vv. 39-42 e nn.), si indica, piuttosto che il Monte Cairo, una sua pendice «laterale» nel testo latino), alla appena (rispetto ai millesettecento del Cairo) cinquecento metri, sulla quale sorge l'abbazia di Montecassino. Per *costa* cfr. xi 45.

38-42 fu abitato un tempo (*già*) sulla vetta da una popolazione pagana (*pagana* «soggetta agli inganni del paganesimo») e contraria alla fede cri-

- 39 da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che sù vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
42 la verità che tanto ci soblima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
45 da l'empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
48 che fa nascere i fiori e' frutti santi.

stiana (*mal disposta*); ed io sono quello che introdusse (*portai prima* «recai per la prima volta») in quella cima montuosa (*sù*) il nome di colui che arrecò sulla terra il Verbo che innalza (*soblina*) i credenti (*ci* «noi») sino all'eterna beatitudine (*vanito* «a tal punto»); cioè il nome di Cristo. Parla (cfr. v. 35) san Benedetto, nato a Norcia nel 480 e morto a Montecassino nel 543. Dopo aver precocemente (ad appena quattordici anni, scandalizzato dalla corruzione della curia romana) rinunciato al mondo, si ritirò in solitudine presso Subiaco. Per la rigida vocazione eremitica attrasse un gran numero di seguaci, che distribuì in dodici monasteri da lui fondati in Umbria; e si recò poi in Campania, a Cassino, dove distrusse i resti del culto pagano e fondò il convento di Montecassino, nel quale morì (543).

A questa seconda parte della vita (cfr. anche i vv. 43-45) egli allude nell'autobiografia dantesca condotta sulla menzionata traccia gregoriana, dove si ricorda la distruzione ed opera sua di un tempio dedicato ad Apollo, esistente ancora nel sesto secolo dopo Cristo, e la conversione dei seguaci al nuovo credo (cfr. vv. 44-45): «vetustissimum fanum fuit, in quo ex

antiquorum more gentilium a stulto rusticorum Apollo celebrabatur. Circumque in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illic itaque vir Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos atque ipso in tempio Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi verum ara etusdem Apollinis fuit, oraculum sancti Ioannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat» (*Dial.* II 2).

43 e così abbondante Grazia divina risplendette su di me (cioè nelle mie parole). Oppure: «e rifulse in me per merito di Dio) una tale grazia». In ogni caso *relusse* è perfetto di «reluxere» (latino «reluxit»).

44-45 che io riuscii a distogliere (*ritrassi*) gli abitanti dei borghi limitrofi (*le ville circostanti*) dal culto (*colto*) pagano (*empio* «non pio») che aveva corrotto (*sedusse* «ingannò»: cfr. v. 39) tutta l'umanità (*l mondo*). Per la scrizione *colto* cfr. v. 72.

46-48 Tutti questi altri spiriti splendenti (*fuochi*) furono in vita (*uomini*) dediti alla vita contemplativa (*contemplanti*), infiammati di quel fuoco

- Qui è Macario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
51 fermar li piedi e tennero il cor saldo»fino a qui
E io a lui: «L'affetto che dimostrai
meo parlando, e la buona sembianza
54 ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
57 tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
60 ti veggia con imagine scoverta».
Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,

d'amore verso Dio (*di quel caldo*) che genera i pensieri edificanti (*i fiori*) e le buone azioni (*frutti*). La metafora, scritturale, dei *fiori* e dei *frutti* nasce da *quel caldo*, un traslato a sua volta legato a *fuochi*.

50 *li... miei*: i miei confratelli i seguaci della mia regola: i benedettini. È impossibile stabilire a quale eremita di nome Macario Dante si riferisca: forse a san Macario d'Alessandria, morto nel 404, forse a san Macario d'Egitto, morto intorno al 390. Entrambi discepoli di sant'Antonio e rappresentanti del monachismo orientale, venivano nel Medioevo scambiati facilmente tra di loro. Ben identificabile è invece san Romualdo, della famiglia ravennate degli Onesti, nato attorno al 956 e morto nel 1027, al quale si deve la fondazione dell'Ordine camaldolese (1018) e del toscano eremo di Camaldoli (1027), menzionato anche dal poeta (*Purg.* v. 96).

51 vissero senza tentennamenti (senza cedere a tentazioni) e perseverarono nell'osservanza della regola.

53 *la... sembianza*: il benigne aspetto, l'espressione di benevolenza.

54 *In... vostri*: nelle luci di tutti voi: cioè nello splendore di san Benedetto e degli altri spiriti contemplanti.

55-57 ha allargato la mia fiducia (in voi) così come il sole schiude (*fa*) la rosa allorché essa si apre tanto quanto è nelle sue possibilità (*quant' ell' ha di possanza* «quanto essa ha di potenza»), cioè in tutto lo splendore consentito dalla sua natura, quindi al massimo. Il paragone (*fa* è di uso vicario) è per qualche verso anticipato in *Com.* IV xxvii 4.

58 *m'accerta*: fammi certo, assicurami.

59 *prender... grazia*: ottenere una così alta grazia.

60 *con... scoverta*: con figura scoperta, cioè in aspetto spogliato dalla veste della luce, ossia nelle tue umane sembianze.

61 *alto*: profondo, nobile (cfr. VIII 85 e xxiii 125).

62 verrà esaudito (*s'adempierà* «si adempierà») nell'Empireo (dove infatti san

63 ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura e intera
ciascuna distanza; in quella sola

66 è ogni parte là ove sempr' era,

perché non è in loco e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
69 onde così dal viso ti s'invola.

Infìn là sù la vide il patriarca

Iacobbe porger la superna parte,

72 quando li apparve d'angeli sí carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte

Bernardo additerà al pellegrino an-
che san Benedetto; cfr. xxxii 35).

63 *tutti... mio*: i desideri di ogni altro
beato, compreso quello mio (e 'l mio).
Grammaticalmente in *tutti li altri* è
sottinteso «disii», da ricavarsi da *di-*
sio (del v. 61), cui si riferisce 'l mio;
quest'ultimo sarà, piuttosto che quel-
lo specifico del santo, di rispondere
al pellegrino, il desiderio, comune a
tutte le anime, di vedere Dio (cfr. del
resto vv. 64-65).

64-66 Nell'Empireo (*l'if* «*l'if*») ogni
desiderio è perfetto, pieno, integro;
(soltanto) in quel cielo (in *quella*: rife-
rito ad *ultima spera* del v. 62) ogni
parte (di cui esso si compone) sta do-
ve si trovava dall'eternità (*sempre*),
cioè è immobile. La terna degli attri-
buti di significato affine (*perfecta* de-
riverà dal latino «perficere») avvia
enfaticamente la presentazione del-
l'Empireo, eseguita secondo le li-
nee aristotelico-tomistiche percorse
dalla speculazione dantesca. Per *di-*
stanzia, accolto con favore dalla Fran-
cia nella poesia siculo-toscana, cfr.
xxxii 39 e xxxiii 15.

67 per il fatto che è fuori dello spa-
zio (*loco*) e non possiede i, non gira
attorno ai, poli (*non s'impola*): diver-

samente dagli altri cieli (che sono nel-
lo spazio e ruotano). Si veda in gene-
rale per i concetti *Conv.* II III ed *Episi.*
xiii 71-74; *loco* è usato tecnicamente,
nel significato aristotelico di «spazio
contenente un corpo»; *s'impola* è ve-
risimilmente un neologismo, certo un
apax, dantesco da un «impolarsi»
(«in» più «spolo»).

68 *infino... varca*: sale sipo all'Empi-
reo (essa rinvia ad *ultima spera* del v.
62). Per *varca*, «valica», cfr. II 3.
69 per la qual cosa in questo modo si
nasconde (*s'impola* «si sottrae») alla
tua vista. Per *s'impola* cfr. *Inf.* xxvi
42.

71 *porger... parte*: pretendere la por-
zione superiore. La visione (*vide* al v.
70) biblica di Giacobbe è la fonte
non solo dell'invenzione ma anche
della seguente presentazione dante-
sca: «Viditque in somnis scalam stan-
tem super terram et cacumen illius
tangens coelum; angelos quoque Dei
ascendentes et descendentes per
eam» (*Genes.* xxxviii 12).

73-77 Ma, per percorrerla (cioè, per
innalzarsi, con la contemplazione, a
Dio) (Oggi *l'ero*) nessuno stacca i piedi
da terra (ossia, rinuncia ai beni stan-
dani), e così la mia regola è rimasta

da terra i piedi, e la regola mia
75 rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
78 sacca son piene di farina rìa.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí folle;

81 ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;

84 non di parenti né d'altro piú brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento

(tra voi) soltanto per consumare le
carte (dove viene inutilmente tra-
scritta, poiché nessuno la segue). I
conventi (*Le mura*) che un tempo era-
no luoghi di devozione (*badia*) sono
ora ridotti a covi di ladi (*spelonche*), e
i sai monacali (*cocolle*) sono sacchi
ripieni di farina guasta (*viz*: cioè, ri-
vestono frati corrotti). Visibile ai vv.
76-77, specialmente in *spelonche*, lo
spunto evangelico: «Domus mea do-
mus orationis vocabitur: vos autem
fecistis illam speluncam latronum»
(*Matth.* xxi 13; e cfr. *Ier.* vii 11 e *Luc.*
79-81 Ma nessuna forma, anche la
peggiore (*grave*), di usura offende (*si*
tolle contra «si leva ad offesa di») la
volontà divina quanto l'impossessarsi
delle rendite convenevoli (*quel frutto*)
che rendono il cuore dei frati così
pazzo (cioè che accecano di cupidigia
gli animi dei monaci al punto di farli
impazzire). Ma altri interpreta diver-
samente, intendendo *si tolle* «si ri-
scuote» ed *usura* «il ricavato dell'usu-
ra».

82-83 dal momento che tutto quello

che (*quantunque*) la Chiesa custodisce
appartiene completamente (*tutto*) ai
poveri (*gente che per Dio dimanda*
«coloro che chiedono la carità in no-
me di Dio»). Muovendo (v. 79) dalla
nota condanna dell'usura (*Inf.* xi
95-96), san Benedetto adatta la so-
lenne affermazione generale di Dante
(rilasciata a xii 93; e cfr. *Mon.* iii x
17) alla polemica contro la bramosia
dei monaci. Per *quantunque* (latino
«quantumcumque») cfr. viii 103).

84 e non dei parenti (dei monaci che
se ne impossessano) o di persone le-
gate (a loro) da rapporti ancor piú
turpi. L'accusa, esplicita nei riguardi
del nepotismo (*parenti*), si fa poi allu-
siva (*d'altro piú brutto* «di persona
sozza»), deprecando pudicamente
(dove la genericità del riferimento)
il malcostume dei frati che favoriva
no concubine e figli naturali.

85-87 La natura degli uomini è così
(debole), che sulla terra (*giú*) un'opera
bene iniziata (*buon cominciamento*
«felice principio») non dura (*basta*)
un periodo di tempo pari a quello in-
tercorrente tra la nascita e il fruttifi-

87 dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,
e io con orazione e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento;
e se guardi 'l principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
93 tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente lordan vòlto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,

care di una quercia (cioè, circa vent'anni). Il concetto verrà ripreso a xxvii 127-135 (e cfr. *Mon.* I xv 3-5); per il significato di *basta* cfr. *Inf.* xxix 89.

88 San Pietro iniziò il proprio apostolato senza ricchezze. Evidente il ricordo evangelico (cfr. *Inf.* xix 94-95), concernente proprio il principio degli apostoli: «Petrus autem dixit: argentum et aurum non est michi» (*Act. Apostol.* III 6). Il verbo *cominciò* (che si richiama a *buon cominciamento* del v. 86) è usato in forma assoluta, come al v. 89 (dove è sottinteso), mentre al v. 90 (dove pure è implicito) è impiegato transitivamente (*il suo convento* è complemento oggetto). Chi lo intende costruito con l'oggetto in tutti e tre i casi, sottintende qui e al v. 89 il complemento, esplicito al v. 90.

89 *e io*: e io esordii nella vita monastica (sottinteso «cominciai») da *cominciò* del v. 88).

90 e san Francesco diede inizio al suo Ordine (convento «socializio, comunità») con l'umiltà.

91 *l'...* ciascuno: come hanno cominciato bene Pietro (gli apostoli), Benedetto (i benedettini), Francesco (i francescani): cfr. *buon cominciamento* del v. 86.

92 *là... trascorso*: a che punto è arri-

vato, decaduto. Cioè (soggetto è *l'principio* del v. 91), quanto si sono degradate, corrotte le tre istituzioni (Chiesa, Ordine benedettino, Ordine francescano).

93 constaterai come ciò che era inizialmente bianco si sia poi mutato in nero. Cioè (i due aggettivi indicano per traslato un'antitesi): se paragoni l'avvio e la fine, t'accorgerai che le virtù si sono trasformate negli opposti vizii, ossia la povertà in cupidigia, l'austerità monacale in rilassatezza mondana, l'umiltà spirituale in ambizione terrena.

94-96 Tuttavia la retrocessione del fiume Giordano e la divisione del mar Rosso, avvenute per volere di Dio (*quando Dio volse*), furono miracoli (*mirabile a veder*) più stupefacenti (*più*) di quanto sarà (*che*) l'intervento celeste (*l' soccorso*) in questa situazione di decadenza (*qui*). Cioè: il risanamento, per opera di Dio, degli istituti ecclesiastici sarà un prodigio meno sorprendente ed eccezionale di quelli noti, ossia, come tale, si presenta meno imprevedibile di quanto si creda. Nel complesso periodo (dove *lordan vòlto retrorso*, un costrutto latineggiante, funge da soggetto, in correlazione al secondario e *l' mar fuggir*) il duplice rinvio alle imprese del popolo eletto (il fiume che si ritira dinanzi a

96 mirabile a veder che qui 'l soccorso».

Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
99 poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
102 s' sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu s' ratto moto

105 ch' agguagliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto
trionfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
108 tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno

Giosué: cfr. *Ios.* III 14-17; il mare che si apre dinanzi a Mosè: cfr. *Exod.* XIV 21-29) è condotto sicuramente (l'avverbio *retroso* traduce letteralmente «retrosum») sulla descrizione delle due miracoli offerta da *Psalm.* CXXIII 3: «mare vidit et fugit: Iordanus versus est retrorsum».

97-99 In questo modo mi parlò, e dal punto in cui si trovava (*indi* «di là» presso il pellegrino) si riunì alle altre anime (*al suo collegio* «alla propria compagnia»), ed esse si serrarono insieme in un solo gruppo (*si strinse*); successivamente, con la velocità di un turbine (*come turbo*), salì verso l'alto roteando rapidamente (*s'avvolse* «si volse attorno a se stesso»). Forse l'insistenza su *collegio* (cfr. VI 45 e XIX 110) non è estranea alla professione degli spiriti contemplativi.

102 tanto il potere soprannaturale di Beatrice s'impose sull'inerzia del mio corpo (tendendo per il peso della carne, al basso). Trasparente il significato simbolico (cfr. vv. 103-104).

103-105 e giammai sulla terra in cui (*qua giù dove*) si sale e scende con le forze naturali (*naturalmente*: oppure, «secondo le norme delle leggi fisiche»), si registrò un movimento tanto rapido (*s' ratto*) che si potesse paragonare (*agguagliar*) alla velocità della mia ascensione (*la mia ala* «al mio salire pari ad un volo»).

106-107 *S'io... quale*: Possa io ritornare un giorno, o lettore, a quella vista celeste (*trionfo*) per meritarmi la quale (*per lo quale*). Il consueto costrutto ottativo (*S'io*) dell'appello ha forse una sfumatura asseverativa; per *trionfo* («trionfo dei beati»): è per metonimia la Chiesa trionfante) cfr. v. 116 e IX 120.

108 *peccata*: peccati. L'arcaica forma neutra a XVII 33 (e cfr. *Inf.* v 9 e *Purg.* XVI 18).

109 *in... messo*: con tanta velocità posto e ritirato. Per la retorica inversione dei due participi cfr. II 24. 110-111 *in... esso*: con quanta velocità (*in quant'*: cfr. *in tanto* del v.

- 111 che segue il Tauro e fui dentro da esso.
 O gloriose stelle, o lume pregno
 di gran virtù, dal quale io riconosco
 tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
 con voi nasceva e s'ascondeva vosco
 quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,
 117 quand'io senti' di prima l'aere tosco;
 e poi, quando mi fu grazia largita
 d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
 120 la vostra region mi fu sortita.
 A voi divotamente ora sospira
 l'anima mia, per acquistar virtute
 123 al passo forte che a sé la tira.
 «Tu se' sí presso a l'ultima salute»,
 cominciò Beatrice, «che tu dei
 126 aver le luci tue chiare e acute;

109) la costellazione che (nello Zodiaco) segue al Toro, cioè quella dei Gemelli, e penetra in essa. Il tipo di correlazione comparativa richiama, soltanto per l'aspetto temporale, il 23.

112-113 o... virtù: o costellazione, ricchissima di benefici influenti. La scienza astrologica medievale riteneva che i Gemelli predisponessero, con la loro influenza, agli studi e alle arti liberali.

115-117 in congiunzione con voi gorgèva e tramontava colui che genera tutte le cose terrene, il sole, quando respirai per la prima volta (di prima) l'aria di Toscana, quando nacqui. Dante nacque dunque tra il 21 maggio e il 21 giugno, il periodo nel quale il sole si trova nella costellazione dei Gemelli. La forma vosco (cfr. *Purg.* xi 60 e xvi 141: in entrambi i casi, come qui, in rima) è variante dotta di *con-*

voi, con la quale è in chiasmo; per la perifrasi indicante il sole cfr. x 28-30 e *Conv.* iii xii 7-8; *tosco* già a *Inf.* x 22 e xxxiii 76.

119 di penetrare nell'alto cielo che presiede al vostro movimento circolare (vi gira «vi la motare»): cioè, di salire al cielo delle stelle fisse.

120 mi fu assegnata in sorte la zona celeste da voi occupata.

121 sospira: innalza anelanti preghiere.

122 virtù: capacità.

123 per affrontare l'arduo cimento che la impegna completamente (a sé la tira). Il passo forte (per il sostantivo cfr. iv 91 e xxx 22) è la restante descrizione del Paradiso, che verrà svolta in questo e nei successivi canti.

124 a l'ultima salute: alla suprema beatitudine (Dio) (cfr. xxxiii 27).

126 le luci... acute: gli occhi tuoi sgombri da ogni impurità e poteri.

- e però, prima che tu più t'inlei,
 rimira in giù, e vedi quanto mondo
 129 sotto li piedi già esser ti fei;
 sí che l'tuo cor, quantunque può, giocondo
 s'appresni a la turba triunfante
 132 che lieta vien per questo etera tondo». Col viso ritorni per tutte quante
 le sette spere, e vidi questo globo
 135 tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
 e quel consiglio per migliore approbo
 che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
 138 chiamar si puote veramente probo.
 Vidi la figlia di Latona incensa

127 t'inlei: l'addentri in essa (divinità: l'ultima salute del v. 124). Il verbo è di coniazione dantesca («inleiar-si»: da «in» più «lei»), affine a s'inleiar di ix 73.

128 quanto mondo: quanta parte del creato.

129 ti ho ormai fatto (fe) «fece» essere sotto i piedi. Cioè: ti ho condotto, con il mio aiuto, a percorrere salendo.

130 quantunque: quanto più.

131 a... triunfante: alla schiera di anime celebranti il trionfo di Cristo (presentate a xxiii 19-21).

132 etera tondo: cielo concavo, sfera celeste. Il sostantivo è la forma dell'accusativo latino, con desinenza (-a) alla greca, «aethera», che significa propriamente «quinta essenza», indica cioè la materia celeste: qui, come a xxvii 70, vale «cielo».

133 viso: sguardo.

134 le... spere: i sette cieli inferiori (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno nell'ordine). - questo globo: la Terra.

135 vil sembiante: meschino aspetto. Il poeta ritrae il pianeta terrestre ser-

vendosi delle impressioni visive di Scipione Emiliano riferite dal *De re publica* di Cicerone nel cosiddetto *Somnium Scipionis* (la sezione del trattato ciceroniano nota a Dante): «ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri... poeniteret» (iii 16).

136 consiglio: parere, giudizio.

137 l'ha per meno: meno lo (questo globo del v. 134) stima, lo considera meno. S'avverte ancora una eco (dalle parole dell'Africano al giovane Scipione) del *Somnium ciceroniano*: «Si tibi [sedes hominum] parva, ut est, ita videtur, haec caelestia semper spectato, illa humana contemnit» (vi 20). - ad altro: cioè al cielo.

138 probo: valente e saggio. Il valore dell'aggettivo (qui in rima ricca con *approbo*, falsamente derivativo, del v. 136) discende da quello assunto, nel latino medievale, da «probus».

139-141 Scorsi la luna (figlia di Latona) illuminata (incensa «accesa»: dal sole) priva delle macchie (sanza quell'ombra) che un tempo credevi (a torto) causate dalla natura tara e densa del suo corpo. La coppia degli at-

141 senza quell' ombra che mi fu cagione
per che che già la credetti rara e densa.

144 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com' si move
circa e vicino a lui Maia e Dione.

147 Quindi m' apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove;
e tutti e sette mi si dimostrarono
quanto son grandi e quanto son veloci
e come sono in distante riparo.

153 L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m' apparve da' colli a le foci,
154 poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

tributi correda puntualmente l'auto-citazione dantesca (II 60: *credo che fanno i corpi rari e densi*) intorno alla propria eronea credenza, statata da Beatrice: la visione dall'alto della Luna spiega l'abbaglio intervenuto nella contemplazione dal basso, confermando la dimostrazione della guida. 142-144 Qui sopportai (senza restar-ne abbagliato) la vista del Sole, e vidi muovere i pianeti di Mercurio e di Venere (cioè le orbite, vicine al sole, sita esegetiche del passo astronomico concernono *circa*, che si dovrà intendere «in circolo» e riferire a *si move* (accordato, come sovente, ad uno solo dei due soggetti, *Maia e Dione*), dal momento che i due pianeti, secondo Dante stesso, non girano attorno al sole. Come quella (v. 139: *la figlia di Latona*) indicante la luna (cfr. x 67), la perifrasi per il sole (figlio di *Iperione*, qui vocativo) è ovidiana («*Hyperrione natus*»: *Metam.* IV 192) e torna, opportunamente chiosata, in *Epist.* III 7; allo stesso gusto mitologico appartengono le designazioni di Mercurio e di Venere con il nome delle rispettive madri (*Maia e Dione*).

145-146 *Quindi... figlio*: Poi m' apparve il bianco pianeta Giove intermedio tra Saturno (*l' padre*) e Marte (*l' figlio*). La nota coloristica implicita nel *temperar* oggetto della visione è suggerita dal parallelo *candor de la tempra stella Sesta* (xviii 68-69) e trova conferma nell'ideale commento d'autore ai due luoghi affini: «Giove è stella di temperata complessione, in mezzo de la freddura di Saturno e de lo calore di Marte... intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentea» (*Conv.* II XIII 25). Come al v. 146, *Quindi* è inteso da qualcuno «Dillo», cioè «dal cielo stellato».

147 le variazioni del loro posto (cioè i mutamenti di moto compiuti da Giove, Saturno e Marte nella loro rotazione apparente attorno alla Terra, quando anziché da occidentale ad oriente si spostano da oriente ad occidentale, ossia con i movimenti cosiddetti retrogradi, che l'astronomia tolemaica spiegava con gli epicali). L'avverbio *dove* è sostantivato. 148 *sette*: sette i pianeti (le sette sfere del v. 134).

150 e come si trovano in luoghi tra loro lontani; cioè, e come distano reciprocamente le loro dimore. Il so-

153 apparve alla mia vista completamente, dai monti ai mari (*foci* «luoghi marini dove sboccano i fiumi»). Lettori antichi e moderni hanno intravisto in *da' colli a le foci* una precisa indicazione geografica e di conseguenza azzardato varie proposte di delimitazione topografica («da oriente a occidentale» o «dalle colonne d'Ercole al Gange» ecc.). In verità l'indeterminato, riassuntivo rilievo concerne i dati paesaggistici, come appunto montagne e marine, che appaiono più nitidi, sporgenti, nella visione della terra al lontano sguardo del contemplante.

stantivo *riparo* è qui d'uso tecnico, corrispondente, nel linguaggio scientifico dell'astronomia, alla «domus» o «casa» della fascia zodiacale sede dei sette pianeti.

151 *L'aiuola*: La piccola aia, cioè la terra emersa ed abitata. La metaforica designazione cara a Dante (*questa aiuola* a xxvii 86; «areola ista mortuorum» in *Mon.* III XVI 11) è tipicamente medievale: il precedente più suggestivo è l'«angustissima area» di Boezio (*De cons. phil.* II pr. 7).

152 mentre io giravo intorno ad esso, insieme all'immortale costellazione dei Gemelli.

Lo stretto legame di questo con il canto precedente (in entrambi Dante incontra, nello stesso cielo di Saturno, gli spiriti contemplanti) è all'inizio ribadito in termini narrativi, di continuità tematica, dalla spiegazione e dal commento del *grido di sì alto suono* (xxi 139-142). Tanto più che le parole rivelatrici e confortanti di Beatrice conseguono alla sbigottita meraviglia dello stesso pellegrino che ha sentito, senza afferrare le parole, il tuono altissimo da esse provocato. In ambito familiare e colloquiale (basti la replicazione, tipica del parlato quotidiano, ai vv. 7-8: *Non sai tu... E non sai tu*), entro un rapporto non inedito tra figlio impaurito (Dante) e madre premurosa (Beatrice), cioè di verisimile situazione psicologica, il mistero del *grido* (v. 12: da xxi 140) si chiarisce nei termini di una preghiera rivolta dai beati a Dio perché intervenga con giusto castigo a punire la cupidigia dei prelati. La generica *vendetta*, circoscritta anche cronologicamente in termini approssimativi (vv. 14-15), nel produrre in primo piano (vv. 16-18) la fede del profeta nella divina giustizia, ribadisce, pur nella sua indeterminata, la speranza di Dante in una non lontana rigenerazione della Chiesa. Preparata dall'invito di Beatrice (vv. 19-21), la nuova puntata narrativa prevede un altro sguardo del pellegrino alle luci dei beati e un secondo incontro con una di esse, la più splendente (v. 28), che previene, dichiarandosi, ogni domanda (vv. 31-36). Non c'è bisogno che lo spirito pronunci il suo nome per prenderne l'identità terrena; è sufficiente che nella prima parte (vv. 37-51) egli accenni alle imprese conventuali — la fondazione del monastero di Montecassino e la conversione degli infedeli abitanti nella zona, nei quali culminò il suo apostolato claustrale — perché l'interlocutore e il lettore comprendano trattarsi di san Benedetto, fondatore di un famoso ordine e campione e padre del monachesimo occidentale. Nello scorcio rievocativo Dante si avvale di un passo estratto dalla circoscritta biografia che Gregorio Magno dedica al grande monaco. Per quanto limitato a meno di una decina di versi, il confronto con le righe della fonte pone in risalto non pure le qualità della rilettura creativa ma anche le segrete finalità polemiche impli-

cite nella riproposta ritrattistica. L'artista trascura affatto le vicende della giovinezza benedettina (dalla dimora in Roma al ritiro in una grotta del Subasio, alla fondazione dei primi monasteri) per concentrare il significato della missione nell'istituzione del convento di Montecassino. Le gesta del santo si aprono con il disegno del colle appenninico, profilato sulla carta geografica, oltre che orograficamente (v. 37), dai costumi degli abitanti (vv. 38-39), in modo che la conversione dei pagani appare preannunciata prima che esposta (vv. 44-45). La presentazione del luogo destinato al chiostro si lega anche formalmente («*Quel monte...*»; «*e quel son io*») all'autoritratto del parlante, che sacrifica con decisione i propri meriti, in rilievo nel resoconto dei *Dialoghi* gregoriani (steso in terza persona), addebitando alla volontà provvidenziale la conversione degli infedeli: agli apici *son io e io ritrassi* (vv. 40 e 44), al centro il *nome* di Gesù con la buona novella e la luce (*relasse*) della *Grazia* illuminante (v. 44). Vero è che la narrazione di Benedetto è orientata tutta all'esaltazione dell'amore verso Dio, che con il suo ardore rende evangelicamente (vv. 46-48; e cfr. xxi 118-119) fiorenti e fertili i conventi (le metafore sono al proposito illuminanti); s'increspa di commozione (*Qui... qui... qui*) nel ricordo di quanti praticarono con coerente fermezza la vita del chiostro, di tutti i monaci benedettini (*li frati miei*: con possessivo d'affezione), non solo dei contemplativillustri (*Maccario... Romoaldo*). E qui, ai vv. 50-51, sembra riecheggiare un lemma della *Regula* («*Officina vero... claustra sunt monasterii, et stabilitas in congregazione*»), senza tuttavia che l'implicito raffronto con il presente affiori alla superficie. Lo impedisce il pellegrino con il suo quesito (vv. 52-60), originato da un desiderio che partecipa del fuoco caritatevole (*affetto, ardor vostri, 'i sol*). La risposta — un'esaltante celebrazione dell'Empireo, funzionale in effetti (vv. 70-72) al ricordo della scala, tramite fra Dio e l'uomo, vista in sogno da Giacobbe — immette al centro figurativo e tematico dei canti saturnini: la scala celeste è immagine di quella vita contemplativa che dalla terra perviene al cielo, ideale terreno del monachesimo trionfante un tempo in Oriente e in Occidente, ora mortificato dai degeneri e indegni seguaci dei vari ordini. Rifluisce così dai canti xi-xii (alla coppia Francesco-Domenico succede il duo Pietro Damiano-Benedetto da Nor-

cia) il progetto riformistico del monachesimo al servizio della Chiesa e dell'umanità tutta. E di nuovo, come Tommaso e Bonaventura avevano stigmatizzato violentemente la decadenza attuale dei rispettivi ordini in opposizione alla purezza dei fondatori e delle origini. Benedetto, riprendendo Pietro, lamenta accorato e deplora addolorato la corruzione della sua istituzione monastica. Piuttosto che nei suoi rappresentanti, qui la via del chiostro, raffigurata nel sacro simbolo biblico, viene esaltata, rievocata e rimpianata, negli ideali votivi di obbedienza, povertà, umiltà. L'elogio, sempre contenuto ma fermo, acquista indirettamente vigore dal biasimo dolente verso le condizioni attuali: con uno stacco marcato (l'avversativa *Ma* al v. 73) la voce di Benedetto batte in progressione di toni sull'attacco del verso degli uomini ai beni terreni, sull'accantonamento della regola (vv. 73-75: al centro, in rima, *regola mia*), per degradare, attraverso metafore di conio e sapore biblico (vv. 76-78: da *spelonche a cocolle*, e poi *sacca... piene di farina*), nella denuncia dell'abbandono e dello squalore patiti dal convento. Per un attimo sembra che una sconsolata amarezza abbia la meglio sulla riprovazione moralistica, come se la sofferenza personale mitigasse lo sdegno montante. E invece, con decisa sterzata (ancora un *Ma*: v. 79), tramite lo specifico capo d'imputazione — l'indebita appropriazione delle rendite claustrali contro la legge di Dio — tutti i beni ecclesiastici appartengono ai poveri —, la requisitoria processuale s'inasprisce precisandosi via via. L'accusa di avidità s'abbatte con singolar forza sui monaci (le equivalenze *tanto... quanto* e *quantunque... tutto*; i moduli negativi *non si tolle* e *non di parenti né*) sino a sfiorare maliziosamente, sia pure con stoccata generica, i costumi degli spregiudicati nepotisti. L'enunciazione della fatale legge di decadenza cui soggiacciono per fragilità connaturata degli uomini gli istituti terreni, soggetti, come i prodotti della natura (e l'accostamento tornerà, seppur in altro quadro, a xxvii 124-126), a corruzione e peggioramento, promana una sorvegliata amarezza. L'«ex-cursus» probatorio, tanto illustre quanto solido, autorevole non meno che categorico, pur senza allontanarsi dal bersaglio specifico — la folle avidità dei monaci contemporanei, stigmatizzata mediante il ricorso a due altissimi esempi, i fondatori di due gloriosi ordini, di vocazione ascetica, l'uno, san Benedetto

stesso, fornito, secondo i dettami della «Regola», di *orazione e digiuno*, l'altro, san Francesco, di umiltà (*umilmente*) —, trascende la problematica monastica. Dopo l'affermazione concernente la proprietà dei beni chiesastici (v. 82) e la debolezza degli uomini (vv. 85-87), la menzione, atteggiata evangelicamente anche nella forma (v. 88), posta a capo della lista, del principe degli Apostoli colpisce l'intera classe ecclesiastica. La seconda parte della dimostrazione comprovante la validità del principio generale, per quanto affidata ad una dizione metaforica, conferma il sospetto che il giudizio critico di san Benedetto coinvolga tutti i pastori della Chiesa. E tanto più si avverte allora la sconsolata angoscia che intride la terzina conclusiva, ove persino la sintassi par mimare nei ritmi inconsueti l'ansia disperata di castigo e riscatto: qui (vv. 94-96) sulla speranza di una punizione, sull'augurio del rinnovamento, s'impone la consapevolezza che l'atteso soccorso divino nella squallida situazione sarà quasi altrettanto miracoloso dei più straordinari prodigi biblici; e lo scorato abbandonano è appena appena mitigato dal conforto del crociato ricordo scritturale: nella vicenda degli Ebrei sul castigo dei malvagi prevalse la salvezza dei giusti. Chiuso sulla nota dei *Salmi* il discorso, la tensione narrativa s'allenta nell'azione: si dilegua, insieme agli altri contemplanti, san Benedetto, Beatrice spinge lungo la scala l'allievo verso l'alto, Dante s'avvia velocissimamente all'ottavo cielo. In corrispondenza e seguito all'entrata del pellegrino nella costellazione dei Gemelli, il canto inaspettatamente s'aderge riversandosi tutto a vantaggio del viandante. L'improvvisa apostrofe al lettore (vv. 106-111), con quel giro maestoso dell'ottativo cadenzato sulla più alta speranza, dove il legato dell'«enjambement» travolge come in un vortice la misura dei singoli versi, informa sul fulmineo apparire della nuova costellazione e sull'altrettanto subitaneo entrare di Dante in essa. Ai compiti informativi, assolti peraltro con sciolta eleganza (basti verificare l'effetto espressivo prodotto dall'inversione retorica e dalla relativa correlazione al v. 109), l'appello accompagna altri propositi: ultimo messaggio lanciato dall'autore direttamente al lettore, è insieme un addio del personaggio alla terra e un arrivederci al cielo: nel momento in cui l'artista s'avvia a cantare le sublimi dolcezze del più alto paradiso, il pellegrino si con-

geda dal mondo con la speranza di tornare, dopo la morte fisica, nella vita eterna, a contemplarle. Quest'avvertenza in particolare, con la sua inimitabile mistione di celeste e terreno, prepara la famosa invocazione alla costellazione dei Gemelli (vv. 112-123), che rappresenta una delle guglie della cantica. Il poeta trasforma la topica domanda d'aiuto alle Muse in inarrivabile discorso lirico. Alla vigilia di un eccezionale impegno artistico, sull'esclusiva scorta di un argomento astrologico del tempo — l'influsso benefico dei Gemelli sugli studi e le belle arti, segno di predestinazione divina alla poesia —, lo scrittore si volge alle «sue» stelle per protestare la propria grandezza. La coscienza del magistero artistico attraversa squillando quest'inno di ringraziamento, dove la *gran virtù* australe si riversa sull'*io riconosco* (v. 113) lambendo *io senti'* (v. 117) per attuarsi nel *mio ingegno* (con quel *tutto* a capo del v. 114, distratto dal sostantivo tramite un parentetico, e calcolato, *qual che si sia*); e quest'orgogliosa consapevolezza si flette soltanto nel riconoscimento che l'alta missione di verità e di poesia è stata decretata dall'Altissimo (v. 118 *mi fu grazia largita*; v. 120 *mi fu sortita*). Chiamato dunque per imperscrutabile volontà divina all'eccezionale esperienza, alle soglie della prova decisiva — la visione di Dio e la sua trascrizione verbale —, l'eletto innalza la prece di aiuto alla costellazione che l'ha visto nascere e ora, nel cielo stellato, lo ospita: e l'io soggetto dell'artista si converte dinanzi al *passo forte* del *Paradiso*, cioè al vertice cruciale e sgomentante della creazione artistica, in segno di estrema umiltà e massima adesione sentimentale ai disegni provvidenziali, nell'*anima mia* che quasi stitnovisticamente (*Tanto gentile*, vv. 2 e 14) *sospira*, impetrandosi assistenza ed aiuto nell'impatto decisivo. Le parole di Beatrice (vv. 124-132), con il loro sapore orativo e consolatorio, da un lato riaffermano oggettivamente, all'esterno, la singolarità del passaggio (vv. 124-126), ribadendo la necessità di una capacità visiva adeguata all'oggetto, dall'altro, invitando l'uomo a volgersi verso il suo mondo per rincuorarsi con la vista del cammino e del tragitto compiuti, consentono che in un attimo di raccoglimento così alto l'ombra dell'umano risusciti accanto al bagliore del divino. Lo sguardo a ritroso di Dante, che si prolunga nella descrizione del cosmo sino alla fine del canto (vv. 133-154), è il

naturale completamento della trepida preghiera rivolta mediante la costellazione zodiacale a Dio. Sostenuta dalle *luci* ormai *chiare e acute* del veggente in prima persona (*vidi* al v. 134, *Vidi* al v. 139, *sostenni*, e *vidi* al v. 143, *m'appare* al v. 145, *mi si dimostraro* al v. 148, *m'appare* al v. 153), la visione topica dall'alto si modella in particolare su uno squarcio del *ciceronianismo Somnium Scipionis*. Al di là della diversità narrativa di impostazione (basti rammentare che Scipione viene invitato dall'Africano a non sostare troppo a lungo nella contemplazione della terra), essi dividono in comune il raffronto tra la maestosa grandezza dei cieli e la vile angustia del globo, che matura nel loro descrittore un disprezzo per le cose terrene pari all'apprezzamento per quelle celesti. Eppure, a prescindere dal fatto che le concordanze contenutistiche non scoprono mai nel riecheggiamento calchi servili o riprese passive, la lettura classica agisce nella ricreazione in prospettiva cristiana di Dante come stimolo fantastico ad una autonoma proiezione, ad una percussione originale del tema nella storia dell'ultima ascesa. Nella tregua momentanea dell'azione, lo spettacolo interpreta il raccoglimento meditativo del pellegrino e del poeta dinanzi ai Gemelli e al *passo forte*, coagulando le sensazioni momentanee del contemplante e i sentimenti profondi dell'autore: incorniciati dalle due notazioni intorno alla terra (vv. 134-138 e 151-153), i sette pianeti sfilano in una sintesi potente ed elegante, che ferma i connotati scientifici di ciascuno senza scorciare, nei nomi, le antiche favole a monte, così che, all'inizio e alla fine (vv. 139-141 e 146-147), la rilevazione tecnica delle loro proprietà si associa sperimentalmente al ricordo personale del viaggiatore. Poco rileva che Dante non potesse, secondo gli odierni scienziati, ammirare dalla costellazione dei Gemelli i sette pianeti, che qui il lettore dei classici prende il posto dell'astronomo, subentrando nel ruolo dell'Africano, il quale avalla con la sua «auctoritas» di modello l'infrazione tecnica. Vero è piuttosto che dopo la smagliante sfilata planetaria, l'oggetto della visione (la grandezza, la velocità, la dimora dei singoli astri) è riassunto (vv. 148-150) con puntuale riepilogo (*quanto... quanto... come*) non semplicemente a fini didattici. Preme su questa colorata carta astronomica, segnata, ai confini, dal *vil sembiante* (v. 135) e dall'*aiuola* (v. 151), il robusto

senso dantesco delle vanità terrene, di una «vanitas vanitatum» biblica e medievale, orientato dalla infinità e bellezza delle sfere allo sprezzo violento verso un mondo meschino e miserabile che si dilegua mentre si spiega *da' colli a le foci* (le «latera» e i «vertices» ciceroniani) interamente (potentissimo quel *tutta* a capo del v. 153). L'*aiuola* che ci fa tanto feroci è però vi avvertirono i lettori romantici, ma carica, per contro, di un'ironica antitesi (la terra così piccola e così malvagia) che conforta il laico e il cristiano al distacco etico-religioso dal mondo. Oltre le coordinate della tradizione letteraria, sul limitare dell'eterno, cure e inquietudini verso il presente e il terreno vaniscono e smorzano di fronte all'incalzare della visione. È un addio alla terra, anche se non è questo l'ultimo sguardo del pellegrino all'indietro (cfr. xxvii 76-87), fermo e struggente perché, bilicato, nella memoria del poeta, tra il nulla e il tutto, tra sé uomo e sé beato. A quell'*aiuola* si oppongono, vincenti nella contemplazione finale, gli *occhi belli* di Beatrice.

Dante in contemplazione di Beatrice (vv. 1-15). - Il trionfo di Cristo tra le anime beate (vv. 16-45). - Riso di Beatrice e dichiarazione del poeta (vv. 46-69). - Visione delle anime trionfanti (vv. 70-87). - Apoteosi della Vergine Maria (vv. 88-111). - Maria risale all'Empireo (vv. 112-120). - Immo dei beati alla Vergine (vv. 121-129). - San Pietro tra i beati in trionfo (vv. 130-139).

Come l'augello, intra l'amate fronde,

posato al nido de' suoi dolci nati

3 la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disati

e per trovar lo cibo onde li pasca,

6 in che gravi labor li sono aggrati,

previene il tempo in su aperta frasca,

2 dopo essersi riposato presso il nido dei propri diletti figli. Nel mosso quadro comparativo, percorso da reminiscenze e suggestioni classiche in qualche particolare (Lattanzio, *De ave Phoenice*, 39-42; Virgilio, *Aen.* II 138, IV 33, VI 270-271 e *Georg.* I 413-414, II 523, III 178, IV 514), la giuntura *dolci nati* (da «dulces nati» di *Georg.* II 523), insieme a *li aspetti disati* del v. 4, illumina tonalmente l'attributo *amate* riferito (v. 1) a *fronde* (cfr. Stazio, *Achill.* I 215), i rami dove l'*augello* ha nidificato.

3 *la notte* - durante la notte. Il complemento temporale è in dipendenza da *posato*.

4 *li... disati*: cioè gli amati figli, i dolci nati del v. 2.

5 *onde li pasca*: con il quale nutrire, i piccoli (*li* si riferisce a *li aspetti disati* del v. 4, piuttosto che a *dolci nati* del v. 2).

6 *nella quale ricerca (in che)* anche le fatiche pesanti gli giungono gradite. Per *labor*, un latinismo grafico e semantic, cfr. *Purg.* xxii 8; *aggrati* è aggettivo coniato da Dante, forse sulla locuzione avverbiale «a grato» (usata, per esempio, a xxi 22, xxv 86), per esigenze di rima.

7 anticipa l'alba (*il tempo*: il momento in cui sorgerà il sole) appollaiandosi su un ramo scoperto (*in su aperta frasca*), in modo, cioè, da guardare verso il cielo senza l'ostacolo delle foglie. Per il significato di *aperta* cfr. *Purg.* x 17.

BIBLIOGRAFIA: A. Chiari, *Il canto di San Benedetto*, in *Tre canti danteschi*, Varese 1954; G. Varanini, *Il canto xxii del Paradiso*, in AA. VV., *Lectura Dantis scabra*, pp. 787-820; E. de Michelis, *Il canto xxii del Paradiso*, in AA. VV., *Nuove letture dantesche* cit., VII, Firenze 1974, pp. 35-76.